

Titolo originale: *Stranded with a Billionaire*
Copyright © 2013 Jessica Clare
Published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Micol Cerato
Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7825-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jessica Clare

Scommessa indecente

The Billionaire Boys Club Series



Newton Compton editori

*Per mia sorella,
che mi sostiene sin da quando ho iniziato a scrivere
ed è sempre stata la mia più grande fan.
Ha detto che questo era il suo libro preferito in assoluto...
...finché non ha letto il secondo.*

J

Capitolo uno

Il bar era strapieno e pulsava di musica martellante, eppure nessuno osava avvicinarsi a Logan Hawkings. L'uomo si ergeva solo, un'isola di pace in quel mare furioso di corpi. Forse era colpa della sua espressione, che invitava a farsi i cazzi propri, o del taglio preciso degli abiti di alta sartoria che rivelavano la sua estraneità a quel quartiere. O forse era a causa della camminata arrogante, che spingeva gli uomini a farsi da parte mentre le donne si davano di gomito con aria interessata.

Nulla di tutto questo importava. Non era lì per socializzare.

Oltrepassando il bar, imboccò uno stretto corridoio che portava a una sala privata. Un uomo – alto, con la testa rasata – stava di guardia davanti alla porta. Indossava occhiali da sole nonostante si trovasse all'interno, un completo giacca e cravatta e un auricolare collegato a un cavo nero che gli si avvolgeva dietro l'orecchio e intorno alla nuca. La postura sempre più all'erta, la guardia del corpo osservò l'avvicinarsi di Logan.

Con disinvoltura, lui si fece scorrere il secondo e il terzo dito della mano destra lungo la spalla fino ad appoggiarseli sul bicipite, esattamente in corrispondenza del punto in cui un tatuaggio si celava sotto i vestiti. L'uomo annuì e si fece da parte.

Logan aprì la porta con una spinta e scese deciso le scale che conducevano al seminterrato. Il fumo dei sigari aveva

già sollevato una densa foschia, che aleggiava sul grande tavolo ottagonale al centro della stanza. Addossato alla parete c'era un buffet ignorato da tutti e la superficie verde del tavolo era cosparsa di bottiglie di birra e *fiches* da poker. Ah, le serate della confraternita. Le più belle della settimana. Rapidamente, Logan ispezionò la stanza. Erano già tutti lì; era lui l'ultimo ad arrivare. Non che fosse una sorpresa.

Gli uomini seduti intorno al tavolo avevano all'incirca la stessa età. Erano curati, atletici e vestiti con abiti costosi. Si muovevano con la sicurezza data dal successo, sebbene in alcuni quella sicurezza fosse più che altro spacconeria.

Accanto al posto vuoto riservato a Logan sedeva Hunter Buchanan, magnate immobiliare silenzioso e sfregiato, nonché il più fidato tra i suoi amici. Al suo fianco si trovava Reese Durham, un giovane imprudente e aggressivo il cui patrimonio stava per toccare la vetta del miliardo. Dopo di lui c'era Griffin Verdi, rappresentante dell'aristocrazia europea nonché il "professore" del loro piccolo gruppo. Seguiva Jonathan Lyons, proprietario delle Lyons Automobiles e famoso avventuriero in cerca di emozioni forti. Vicino a lui, Cade Archer, il filantropo del gruppo.

Al suo ingresso, i cinque uomini sollevarono a malapena lo sguardo dalle carte.

«Sei in ritardo», gli disse Reese Durham. Un sigaro all'angolo della bocca, studiava le carte con un'espressione impassibile.

Logan si tolse la giacca e la gettò in un angolo, prima di raggiungere l'unico posto libero. Cade alzò una mano in segno di saluto. Lui la afferrò e poi si voltò per dare una pacca sulla schiena di Hunter Buchanan. Nonostante la luce fosse fioca, le sue cicatrici erano raccapriccianti.

«Era ora che arrivassi», disse Cade con un tono amichevole. «Reese stava giusto chiedendo di Gloria».

Corrugando le sopracciglia, Logan scosse la testa e prese posto tra i due uomini. «Gloria chi?».

Reese sogghignò, dall'altra parte del tavolo. «Sai. Gloria la biondona con le tette grosse. Non ti stai più vedendo con lei, vero? L'hai portata alla raccolta fondi di Steward qualche mese fa».

Davvero l'aveva fatto? Non riusciva a ricordarlo. Non aveva un secondo appuntamento con una donna da... be', da Danica. Non era mai stato abbastanza interessato e non si era sforzato di trovare il tempo. «Non ricordo nessuna Gloria».

«Quindi non t'importerebbe se uscissi io con lei? L'ho incontrata l'altra sera a una festa e non mi dispiacerebbe vederla di nuovo».

«Importarmi?». Logan sbuffò. «Non ricordo nemmeno che faccia abbia. È tutta tua».

«Sapevi che è un'amica di Danica?», chiese Reese.

«Allora sei ancora più libero di uscirci», rispose lui, in tono controllato. «Se è amica di Danica può anche bruciare all'inferno, per quanto mi riguarda».

«Immaginavo che avresti detto così», commentò Reese allegramente.

«Fammi solo il favore di non tirare più in ballo Danica», disse Logan, la voce benevola ma velata da un'ombra di minaccia.

L'ultima cosa che voleva era parlare di quella cacciatrice di doti e arraffasoldi. Danica faceva parte del passato e non aveva intenzione di continuare a rimuginarci sopra. Quando si era innamorato di lei suo padre l'aveva preso in giro, accusandolo di essere uno stupido sciocco. Alla fine era venuto fuori che il vecchio avvoltoio aveva avuto ragione fin dall'inizio.

Ed era questo a rodergli più di tutto.

«Allora, com'è che ci hai messo tanto?». Hunter estrasse una pila di *fiches*, lanciandogli un'occhiata.

Ottima scusa per cambiare argomento con disinvoltura. Voltandosi verso Hunter, Logan gli diede l'assegno che avrebbe coperto la sua parte della posta in gioco quella sera. Hunter lo aggiunse al fondo cassa e spinse la pila di *fiches* verso di lui.

«Ho un nuovo autista», disse Logan. «Si è perso». Il tono lasciava intendere che non sarebbe successo di nuovo.

Reese sbuffò ridendo e scosse la testa.

«Tutte scuse». Con un gesto indicò il mucchio di *fiches* al centro del tavolo. «Ci siamo tutti?».

I sei uomini studiarono le carte a mano a mano che le ricevevano. Quando furono girate a faccia in su, Cade fece immediatamente la prima puntata. Quattro degli uomini passarono. «Il nostro paladino ha un tris», disse Jonathan, lanciando a Cade uno sguardo disgustato. «Lo sapete che non sarebbe capace di mentire neanche per salvarsi il culo».

Reese sospirò e abbassò a sua volta le carte, l'ultimo a parte Cade. «Diavolo, hai ragione. Passo anche io».

Cade sogghignò, rastrellando i soldi verso di sé. «Magari stavo bleffando».

«Non stavi bleffando», disse Jonathan, prima di prendere un altro sorso della sua birra e sporgersi all'indietro verso il buffet per afferrarne una per Logan. «Non sei capace».

«D'accordo», disse Logan, facendo saltare il tappo della bottiglia. Bevve rapidamente. «Ora che ci siamo tutti... dichiaro formalmente aperto questo incontro della confraternita».

Gli uomini sollevarono le bottiglie, facendole tintinnare l'una contro l'altra. «*Fratres in prosperitam*», dissero tutti in coro, come ogni settimana. Era il motto della loro società clandestina, "Fratelli nel successo".

«Come primo ordine del giorno abbiamo la tavola rotonda», disse Logan. «Cominciamo da Jonathan».

«Lyons Automobiles continua a vendere bene in tutti i trimestri. Stiamo prendendo in considerazione l'idea di aggiungere una linea di decappottabili di lusso a motore elettrico con un numero di cavalli sufficiente per competere a Daytona». Sogghignò. «Sto pensando di guidarne una io stesso. Vi risparmio i dettagli tecnici».

«Te ne siamo grati», disse Griffin con la sua voce sostenuta e annoiata.

Jonathan proseguì senza fargli caso. Prendendo le carte, iniziò a distribuire la mano successiva. «Il prototipo non sarà pronto come minimo fino al prossimo trimestre, ma quando inaugureremo la produzione in serie ne riceverete una a testa, omaggio della confraternita».

Mentre la mano procedeva seguì a parlare ancora un po' dei suoi affari, per poi voltarsi verso Griffin. «Tocca a te».

Griffin scrollò le spalle, studiando le carte. «Sono soldi. Si accumulano da soli».

«Ha parlato l'uomo cresciuto nel lusso», osservò Reese. «Non tutti siamo stati così fortunati».

«Non è colpa mia se sono nato ricco. E poi, ho investito nell'istituto per la ricerca medica di Cade», fece notare lui, muovendo pigramente una mano. «Sto facendo qualcosa con i miei soldi, per lo meno».

«Reese?», chiese Logan.

«La mia ultima acquisizione, la Vegas Flush, è sul punto di vincere la Stanley Cup di quest'anno. Chiaramente, non fate complimenti per i biglietti. Non dovete far altro che contattare la mia segretaria. Sto anche pensando di comprare una squadra di football». Sogghignò. «O forse di calcio. È uno sport che ha margini di crescita, qui negli Stati Uniti. Se riuscissi a procurarmi un giocatore famoso che porti la

gente sugli spalti, potrebbe essere un investimento che vale la pena di prendere in considerazione. Ne stiamo ancora discutendo».

Parlarono per un po' di squadre sportive e poi passarono a Cade Archer, che li aggiornò sulle ultime scoperte dei suoi centri di ricerca e sulle prossime iniziative di beneficenza. Cade era il loro cavaliere dalla bianca armatura. Si arricchiva, ma insisteva per avere qualche genere di nobile proposito o obiettivo umanitario.

Gli altri? Agli altri piacevano soltanto i soldi.

A turno, mentre la conversazione procedeva, Reese, Logan e Griffin condivisero le novità della settimana. L'ultimo fu Hunter, che come suo solito si mostrò conciso. Il magnate immobiliare non era tipo da parlare molto. Durante la maggior parte degli incontri si limitava a rilassarsi e a godersi la compagnia dei confratelli. Quella sera, però, aveva qualcosa da dire e, mentre parlava, posò il suo sguardo ombroso su Logan.

«Mi è giunta notizia di un investimento che vi potrebbe interessare. C'è un villaggio turistico alle Bahamas che ha bisogno di un afflusso di denaro contante. Exuma District. Ho un amico disposto a vendere a un investitore interessato, e penso che potrebbe essere un buon affare».

Logan annuì, riservando alle carte solo parte della sua attenzione. La cosa sembrava fare al caso suo. La Hawkings Conglomerate aveva l'abitudine di acquistare compagnie sull'orlo del fallimento pagandole una miseria, per poi trasformarle in strutture remunerative e raccoglierne i frutti. «Buona posizione?»

«Così mi è stato detto. Vale la pena di prendere in considerazione la cosa. C'è un milionario francese che è interessato, ma ho pensato di farlo presente alla confraternita, prima».

Logan grugnò, pensieroso. Se Hunter si era convinto a parlarne, doveva trattarsi davvero di un affare eccellente. Di solito preferiva tacere. Se un confratello aveva bisogno di liquidità per assicurarsi un affare, non aveva problemi a offrire i propri fondi, ma oltre a questo si teneva in disparte. Quell'uomo era un'isola, e Logan lo ammirava per questo. Sospettava che non avesse molti amici al di fuori dalla confraternita – sempre che ne avesse qualcuno.

«Al momento sono occupato, ma vedrò se riesco a trovare un buco nella mia agenda», disse Logan con un cenno del capo.

«Forse dovresti darci un'occhiata e approfittarne per prenderti una vacanza», suggerì Reese. «Allontanati per qualche giorno dall'ufficio. Dimenticati dei tuoi problemi».

Logan gli lanciò uno sguardo cupo, puntando per la mano in corso. «I miei problemi sono finiti da un pezzo». Dopo tutto, si era liberato di Danica prima di arrivare all'altare – una pallottola schivata. E quel bastardo di suo padre era venuto a mancare più o meno nello stesso periodo. Due zavorre in meno a pesargli sul collo.

Reese parve divertito dalla sua risposta, come se non gli credesse. «Oh, davvero? Perché non è questo quel che...».

«Fatti i cazzi tuoi», disse lui, in tono di avvertimento.

Reese si limitò a sorridere e a scrollare le spalle, riportando l'attenzione sulle carte. «Come preferisci».

Logan continuò a pensare alle sue parole, però, distraendosi a tal punto da proseguire la partita anche se aveva una pessima mano. Finì per perdere duemila dollari contro Jonathan senza nemmeno rendersene conto.

Reese pensava che avrebbe dovuto prendersi una “vacanza”.

La sola idea lo faceva ridere. Per gli uomini di successo non esistevano vacanze. Esistevano soltanto nuove opportunità. Eppure, quello sembrava un investimento interessante e a lui

piaceva mantenere la Hawkings Conglomerate diversificata. Un resort turistico era sicuramente qualcosa di diverso.

Si accorse che Hunter lo stava guardando con la coda dell'occhio. Il magnate immobiliare gli aveva lanciato quella gemma perché lo credeva in grado di capovolgerne la situazione? O pensava anche lui che avesse bisogno di distrarsi?

Quel dubbio gli guastò il buon umore. Dopo le punzecchiature di Reese, adesso ci si metteva anche Hunter? Da lui non se lo sarebbe aspettato. Era il più tranquillo del loro glorioso gruppetto, ma a volte sapeva centrare il cuore del problema.

Suo padre avrebbe storto il naso al pensiero di una vacanza. Per restare forti e battere la concorrenza bisogna tenere ogni cosa continuamente sott'occhio e non lasciar mai andare il timone. Le vacanze rendono deboli. Ammorbidiscono. E gli Hawkings non erano uomini morbidi. Avevano poco gusto in fatto di donne, però. Suo padre aveva sposato sua madre, un errore per tutte le parti coinvolte. E lui si era lasciato fregare dal visetto dolce di Danica fin quasi al punto di portarla all'altare.

Logan fissò le carte, corruciato, e cercò di evocare un volto da associare al nome di Gloria. Niente. La sua memoria era stracolma di incontri d'affari e contratti. Nessuna donna.

Forse al momento una vacanza-viaggio d'affari era proprio quello che gli serviva.

«Darò un'occhiata a quel resort», disse a Hunter.

Due mesi dopo

«Odio doverlo dire», disse Sharon a Brontë, lasciandosi cadere sul suo letto a due piazze. «Ma questo è il villaggio turistico più schifoso in cui sia mai stata».

«È gratuito», rispose Brontë, cercando di non lasciar trapelare l'irritazione. «Non puoi lamentarti quando ti danno qualcosa gratis. Epicuro diceva: "Non è ciò che possediamo, ma ciò di cui godiamo, a costituire la nostra ricchezza"».

«Uh-uh», fece Sharon, con il tono di chi non sta ascoltando. Prendendo il telecomando, lo puntò verso il televisore e iniziò a pigiare sui tasti. «In piscina annacquano i drink. Te n'eri accorta?».

Per la nona volta nel giro di due giorni, Brontë rimpianse di essersela portata dietro. Quando aveva vinto quel viaggio grazie alla radio locale, 99.9 Pop Fever, era stata entusiasta all'idea di partire. Le sue amiche di Kansas City non erano riuscite a venire, però: nessuna di loro poteva prendersi una vacanza dal lavoro. Le sue vecchie compagne di stanza avevano impieghi "veri", con responsabilità, e non potevano assentarsi per una vacanza organizzata all'ultimo minuto, anche se completamente spesata.

Brontë faceva la cameriera in una tavola calda, quindi non aveva avuto nessun problema a prendersi i giorni che le servivano. Si era limitata a chiedere a qualcuno di sostituirla. Tuttavia Sharon aveva ascoltato per caso la conversazione, e il destino aveva voluto che avesse un passaporto e una quantità di giorni di vacanza sufficienti a partire per il viaggio. Aveva rotto con il suo ragazzo e passare un po' di tempo lontano le avrebbe proprio fatto comodo, e Brontë non stava forse cercando qualcuno che le tenesse compagnia?

Sharon non era la sua collega preferita, ma andavano abbastanza d'accordo. E poi aveva fatto la faccia triste e Brontë si era sentita in colpa a lasciare che il secondo biglietto andasse sprecato. Così si era arresa e se l'era portata dietro.

Grosso errore.

Dopo un volo burrascoso, durante il quale Sharon non aveva fatto altro che lamentarsi, e un'orribile traversata a bordo

del traghetto che le aveva portate sull'isola (Sharon aveva passato il tempo a lamentarsi anche lì), ora si trovavano a condividere la più piccola stanza d'albergo del mondo... Brontë iniziava a pensare che se le fosse ricapitata una simile occasione avrebbe fatto meglio a partire da sola. Quarantott'ore trascorse con Sharon erano quarantasette ore di troppo.

Lei era determinata a godersi la vacanza, ma Sharon stava rendendo la cosa molto difficile. Prima di tutto, era una sciattona. Le sue scarpe e i suoi vestiti erano sparsi in ogni angolo di quella stanzetta minuscola. Aveva monopolizzato il bagno, usato tutta l'acqua calda e si era impossessata di tutti gli asciugamani. La sera prima era rimasta fuori tutta la notte a fare festa *senza di lei*. E aveva anche già svuotato quasi del tutto il minibar, nonostante Brontë le avesse fatto notare che le spese sarebbero state addebitate sulla sua carta di credito, dato che la stanza era prenotata a suo nome.

«Questo posto è una merda», disse infine, sbattendo la valigia sul letto e lanciando i propri vestiti a terra fino a quando non ebbe trovato il suo bikini rosa. «Avresti dovuto chiedergli di farti l'upgrade alla penthouse».

«La vacanza è offerta dalla radio. Non ero esattamente nella condizione di pretendere un bel niente».

«Io avrei preteso una stanza più grossa di un armadio!». Togliendosi il prendisole, Sharon iniziò a cambiarsi.

Brontë ritornò alla guida turistica, ignorando le sue continue lamentele. D'accordo, il villaggio era un po'... scadente. Per quanto la riguardava, Seaturtle Cay alle Bahamas era comunque un piccolo trionfo. Tanto per cominciare, era gratuito. Grazie alla stazione radio non aveva speso un centesimo né per il viaggio né per l'hotel. Una buona cosa, dato che di suo non aveva il becco di un quattrino. In più, era bello stare lontana dal lavoro. Le spiagge erano splendide e

aveva visto la pubblicità di un paio di escursioni divertenti, come il *parasailing* e le immersioni per fare snorkeling.

Doveva solo smettere di piovere.

Brontë guardò fuori dalla finestra il cielo grigio e uggioso e la pioggia battente. Poi sospirò e andò direttamente alle pagine finali della guida, chiedendosi se fosse stata inclusa una lista di attività per il brutto tempo.

Sharon finì di aggiustarsi il bikini e fulminò la finestra con lo sguardo. «Non avremo neanche un giorno di sole, vero?»

«Non lo so. Non sono un meteorologo», rispose lei senza sollevare la testa, sforzandosi di mettere quanta più allegria possibile nella voce. «Forse dovresti andare al bar e chiedere se qualcuno ha guardato le previsioni del tempo».

«Ecco, questa sì che è una bella idea». Sharon indossò un paio di enormi orecchini a cerchio, si infilò i sandali e salutò Brontë con la mano. «Torno subito. Vuoi qualcosa?».

Un po' di pace e tranquillità? «Sono a posto».

Non appena fu uscita, Brontë sospirò di sollievo e si stiaracchiò sul letto. Afferrò un paio di auricolari e alzò il volume della musica fino a soffocare il rumore dei vicini che facevano sesso – per l'ennesima volta. Tornò all'inizio della guida. Alla fin fine una vacanza era una vacanza, e lei se la sarebbe goduta, dannazione. Voltò la pagina. Nuotare con le pastinache. Uh. Forse avrebbe dovuto provarci. Lanciò un'altra occhiata al cielo minaccioso e coperto di nuvole.

Non appena fosse tornato il sole.

Una mano la scrollò bruscamente, svegliandola dal sonnello. «Brontë! Oh, mio Dio. Brontë! Svegliati!».

Strappandosi gli auricolari, si sollevò di scatto, solo per trovare Sharon che incombeva sul suo letto.

Aveva l'aria stressata. «Non hai sentito gli altoparlanti?»

«Mmh? Altoparlanti?». Effettivamente, l'aria echeggiava

di un brusio basso che si ripeteva di continuo. Mentre inclinava la testa per cercare di distinguere il suono, Brontè sentì una voce uscire dagli altoparlanti.

«Vi preghiamo di dirigervi verso la zona di carico degli autobus», diceva, in tono calmo e rilassato. «Tutti gli ospiti verranno trasportati il più in fretta possibile al punto di evacuazione. Per favore, restate calmi e non fatevi prendere dal panico. Abbiamo tutto il tempo necessario a sgomberare l'area prima dell'arrivo dell'uragano. I rimborsi non saranno un problema. Gli ospiti riceveranno un buono per un soggiorno futuro».

«Uragano?», ripeté lentamente Brontè, come nel tentativo di costringere la mente a registrare quella parola. «Dici sul serio?»

«L'uragano Latonya», rispose Sharon, raggiungendo il letto e gettando la valigia sul materasso. «Categoria tre, per il momento, ma potrebbe diventare di livello quattro o cinque. Stanno evacuando l'intera isola».

Un uragano? Sembrava assurdo. Brontè ne aveva sentito parlare al telegiornale. Avevano detto qualcosa tipo “assolutamente non diretto dalle parti delle Bahamas”. A quanto pareva, il tizio del telegiornale era un maledetto bugiardo.

Ormai del tutto sveglia, si rizzò a sedere sul letto. «Dove andiamo?»

«Ci caricano tutti sull'autobus per portarci su una nave da crociera che ci riaccompagnerà sulla terraferma».

Evidentemente agitata, Sharon si infilò un paio di pantaloncini jeans sopra il costume. «Questa vacanza è stata maledetta fin dall'inizio».

Brontè era d'accordo con chi diceva che quando la vita ti tira addosso limoni tu devi usarli per fare una limonata, ma iniziava a pensare anche lei che Sharon non avesse tutti i torti. «Non riesco a credere che l'uragano stia venendo da queste parti».

«Sì. Dovrebbe anche essere uno di quelli grandi. Fa' le valigie. Dobbiamo andare».

Fecero i bagagli in fretta, anche se Brontë finì molto prima di Sharon, che si accorgeva solo ora di non riuscire a far entrare nella sua valigia già traboccante di scarpe e vestiti tutto quello che aveva comprato al negozio di souvenir. Impiegò almeno venti minuti a decidere quali capi portare a casa e quali lasciare indietro, piagnucolando tutto il tempo. Proprio quando Brontë era sul punto di scavalcare il letto per prendere il controllo della situazione, Sharon annunciò che era pronta. Valigie in mano, uscirono dalla stanza.

I corridoi pullulavano di gente, turisti armati di bagagli e bambini piccoli. Le persone piangevano e litigavano, e tutti si spintonavano per passare avanti. La coda davanti agli ascensori si estendeva lungo tutto il corridoio e il messaggio di evacuazione, noioso e fin troppo calmo, continuava a risuonare dagli altoparlanti.

«Scale?», propose Brontë.

«Con questi tacchi? Per venti piani? Stai scherzando? Possiamo aspettare l'ascensore».

Lei si morse la lingua per non rispondere. «Va bene. Aspettiamo l'ascensore».

Così fecero, e dovettero aspettare quasi mezz'ora solo per poterci salire. Quando alla fine riuscirono a raggiungere l'entrata, scoprirono che era piena zeppa degli ospiti dell'hotel. Nel vedere quel caos assurdo, Brontë si sentì stringere lo stomaco.

Sharon si fece strada e Brontë la seguì. Nel parcheggio, la fila degli autobus era a malapena visibile attraverso la pioggia incessante e la massa di corpi che attendevano di uscire. Un tipo dall'aria stravolta con una cartellina in mano cercava di mantenere l'ordine – fallendo miseramente.

Mentre aspettavano in piedi, entrò un uomo con il simbo-

lo della Croce Rossa sull'impermeabile. «D'accordo», urlò, e la stanza si zittì. «Ora dovete formare una fila ordinata. Tenete a portata di mano la carta d'identità e il passaporto. Vi portiamo tutti su una nave da crociera ormeggiata qui vicino, che ha acconsentito a trasportarvi di nuovo sulla terraferma, lontano dalla tempesta. Mi raccomando, tenete i documenti a portata di mano».

La folla mormorò, mentre tutti si frugavano nelle tasche e tiravano fuori i portafogli. Brontè prese la borsetta e ne trasse passaporto e patente.

Di colpo, il panico si dipinse sul viso di Sharon, che iniziò a rovistare nella borsa.

«Sharon?», disse Brontè con nervosismo. «Che c'è?»

«Non trovo il passaporto», rispose lei, facendosi da parte mentre la fila di gente avanzava per salire sull'autobus.

Brontè si fece spazio per raggiungerla, cercando di non irritarsi. «È nella valigia?»

«Non lo so! Dovrebbe essere nella borsa». A prendola, Sharon iniziò a estrarre a casaccio trucchi e pennelli vari. Fece cadere un rossetto, che rotolò via sotto un mare di piedi. Lei rimase a fissarlo, lo sguardo pieno di desiderio. «Merda. Adoravo quel colore».

«Puoi comprarne un altro», disse Brontè, la pazienza quasi esaurita. «Trova il passaporto».

Sharon sgranò gli occhi. «Pensi che sia al bar?»

«O al bar o nella stanza». Visto che erano quelli gli unici due posti in cui Sharon era stata da quando erano arrivate al resort.

«L'autobus numero due è pronto», urlò l'uomo. «Per favore, formate una fila ordinata per l'evacuazione!».

Lo ignorarono. Sharon stringeva tra le mani quanti più prodotti di make-up possibile e continuava a frugare nella borsa.

«Non è qui. Puoi tornare in stanza a controllare?».

Brontë la fissò. «Parli sul serio?»

«Sì!», sbottò Sharon, senza più preoccuparsi di sembrare amichevole. Rimise tutto nella borsa e si sedette sul pavimento, aprendo la valigia e ignorando la folla che la fulminava con lo sguardo. «Io controllerò la valigia, qui, e poi andrò al bar per vedere se è lì. Se tu vai a guardare nella stanza al posto mio, risparmiamo tempo».

«Si inizia la fila per l'autobus numero tre!», gridò l'uomo.

«Quanti bus hanno?», chiese Brontë, sempre più nervosa. «Non voglio che mi lascino qui».

«Ti chiamerò sul cellulare se lo trovo», disse Sharon. «Lascia qui la valigia, te la tengo d'occhio io».

Brontë esitò. Non aveva molta voglia di andare alla ricerca del passaporto perduto. Sharon era stata una compagna di stanza terribile, e si era trattato solo di due giorni. Due giorni molto, molto lunghi. Era quasi arrivata al punto di fregar-sene se l'amica restava oppure no. E ora c'era un maledetto uragano in arrivo, e tutto andava solo di male in peggio. «C'è un uragano, Sharon. Sono sicura che non si preoccuperanno di controllare i passaporti di tutti. Ti lasceranno salire anche se non ce l'hai».

«Per favore, Brontë», disse Sharon, e la sua voce suonava strozzata dal pianto anche mentre sventrava la valigia e iniziava a rovistare furiosamente tra grovigli disordinati di vestiti. «Aiutami, Brontë. Non ci vorranno neanche cinque minuti! Ti giuro che non li lascerò partire senza di te. Guarda quanta gente c'è ancora. Gli ci vorrà un'ora per evacuare tutti».

C'erano un sacco di persone, Brontë doveva ammetterlo. E davanti all'ascensore al piano di sopra c'era la coda. Sarebbe stato necessario un po' di tempo per svuotare l'intero resort. Pensò al tremolio ferito nella voce di Sharon. Male-

dizione. Con un sospiro, estrasse il cellulare e glielo sventolò di fronte. «Chiamami nell'istante esatto in cui lo trovi», disse in tono fermo. «Sbrigati», le disse Sharon.

Non “Grazie”. Non “Lo apprezzo molto”. Non “Sei la migliore”. Solo “Sbrigati”. C'era da aspettarselo. Depositando la valigia accanto a lei, Brontë si voltò e corse verso l'ascensore.

Decisamente, il prossimo viaggio l'avrebbe fatto da sola.

Il passaporto non era nella stanza. O almeno, Brontë era quasi sicura che non ci fosse. La cosa non era semplice da appurare, considerato il casino che Sharon si era lasciata alle spalle. Ma Brontë aveva diligentemente rovesciato il cestino della spazzatura, rovistato nell'assortimento di bottigliette semivuote del bagno, scrollato ogni asciugamano e guardato addirittura sotto i materassi.

E poi, dato che Sharon non l'aveva ancora chiamata e che le sembrava di non poter tornare da lei senza il passaporto, aveva controllato ancora una volta. Lo stomaco era stretto in una morsa di ansia. Gli autobus erano ancora nel parcheggio? Non avrebbero lasciato indietro nessuno, vero?

Andò alla finestra per controllare, ma fuori pioveva sempre più forte e il cielo era grigio e scuro. Impossibile vedere alcunché oltre la pioggia.

Guardò un'ultima volta sotto il letto e alla fine non riuscì più a resistere. Non aveva altra scelta che ammettere la sconfitta. Lanciando un'ultima occhiata alla stanza vuota, si chiuse la porta alle spalle.

Questa volta il corridoio era deserto, ma gli altoparlanti continuavano a emettere lo stesso suono irritante. Raggiungendo gli ascensori, Brontë premette il pulsante e incrociò le braccia, tamburellando le dita per ingannare l'attesa, ogni secondo lungo come un milione di anni. Controllò lo scher-

mo del cellulare per vedere se ci fosse qualche messaggio di Sharon. Niente.

L'ascensore arrivò con uno scampanellio. Le porte si aprirono lentamente, rivelando come unico occupante un uomo in doppiopetto grigio. Sul petto portava un tesserino bianco con il nome, segno che lavorava all'hotel. Nel vederla, il tipo aggrottò le sopracciglia, come terribilmente infastidito dal fatto che l'ascensore si fosse preso il disturbo di fermarsi a quel piano.

Sì, be', anche lei era infastidita. Brontè entrò e, sebbene fosse già illuminato, schiacciò il pulsante della hall. Per sicurezza, gli diede anche qualche pugno. Fantastico. A quanto pareva si trovava nell'ascensore con il direttore. Fortuna che era stata lei a tornare in stanza al posto di Sharon. Se l'amica si fosse imbattuta nel responsabile, gli avrebbe fatto scoppiare le orecchie a forza di lamentarsi delle condizioni pessime dell'hotel. L'hotel *gratuito*.

Fissando i pulsanti, Brontè li vide illuminarsi seguendo la discesa dell'ascensore. Venti piani, e lei era partita dal diciannovesimo. Evidentemente l'uomo si trovava al piano ancora superiore. La penthouse. Se avesse dovuto tirare a indovinare, Brontè avrebbe detto che quelli sarebbero stati i primi ospiti a essere evacuati. Forse il direttore era salito per qualche stupidaggine come contare gli asciugamani.

Stavano evacuando l'intera isola. Buon Dio. Non male come vacanza rilassante. Lei aveva cercato di divertirsi, ma la vacanza si era puntualmente opposta, come fosse determinata a rivelarsi uno schifo, e di brutto. Rilassante, come no. Brontè non si era mai sentita più stressata in tutta la sua vita.

Un cavolo di uragano. Il modo perfetto di coronare la vacanza più orribile di sempre.

Il pannello dell'ascensore segnalò che avevano raggiun-

to il secondo piano. Brontë tamburellò le dita sul braccio, aspettando di vederlo scendere al primo. Continuò ad aspettare...

E ad aspettare...

L'ascensore sobbalzò come se fosse mancata la corrente. L'abitacolo si ritrovò immerso nel buio e Brontë rimase senza respiro, mentre il terrore s'impossessava di lei.

«Fantastico», disse il direttore alle sue spalle. «Semplicemente fantastico, cazzo».

Brontë si sentì nascere in gola un risolino isterico. No. *Questo* era il modo perfetto di coronare la vacanza più orribile di sempre.

Capitolo due

Per un po' il silenzio fu spezzato soltanto dalla risata di Brontë che echeggiava sfrenata nel minuscolo ascensore. Le sembrava di essere incapace di smettere. Era tutto talmente assurdo. Si era ritrovata intrappolata in quello che avrebbe dovuto essere un paradiso con una compagna di stanza tremenda e un uragano. E adesso? Adesso era bloccata in un ascensore con uno sconosciuto. Seriamente, per meritarsi tutto questo nella vita precedente doveva avere accumulato qualche karma infernale.

«Mi fa piacere che tutto questo le sembri divertente», disse l'uomo alle sue spalle, in tono freddo e pungente. «Le assicuro che per me non lo è affatto».

«È divertente proprio perché è terribile», disse Brontë, ridacchiando. «Questo dev'essere il giorno peggiore della mia vita».

«A me non viene da ridere quando mi trovo in una situazione di pericolo».

«A me sì», disse lei, scoppiando in una nuova risata. Un po' era colpa dell'isteria, chiaramente, e un po' dell'ansia. Niente che potesse renderla molto simpatica agli occhi del direttore che si trovava temporaneamente bloccato in sua compagnia. «Mi dispiace», si scusò, ma la voce uscì tremolante, come se stesse trattenendo altre risate. «Sono la tipa che ride quando è nervosa. Cercherò di smettere».

«Bene».

Lei ridacchiò di nuovo, premendosi una mano sulla bocca.

Lui non disse niente. Brontë desiderò che fosse almeno rimasta la luce, in modo da poterlo guardare in faccia e giudicare la sua espressione. Probabilmente era meglio così, però. Era quasi certa che la stesse fulminando con lo sguardo. Non che lei potesse fargliene una colpa. Si stava comportando da idiota. Da vera idiota isterica.

Cadde il silenzio, quasi opprimente nel buio. Nessuno dei due disse nulla, e Brontë pensò che le sarebbe bastato anche solo risentire il tono squillante e monotono degli altoparlanti che trasmettevano l'allarme uragano. Giusto qualcosa che rompesse il silenzio. Qualunque cosa.

Il telefono. Ma certo. Si sentì stupida per averlo dimenticato. Poteva chiamare Sharon e avvertirla che era rimasta bloccata in ascensore. Frugando nella borsa, Brontë localizzò il cellulare con la punta delle dita e lo tirò fuori, digitando sulla tastiera. Un bagliore bluastro, quasi tanto forte da accecarla, rischiarò il suo angolo di ascensore. Le rimaneva solo una tacca – probabilmente quel che si meritava per aver usato il cellulare per leggere. Non che la cosa avesse molta importanza. Sullo schermo campeggiava un messaggio: “Nessun servizio”. Merda.

Dall'altra parte dell'ascensore si accese un'altra luce, e lei lanciò un'occhiata all'uomo, i lineamenti illuminati dal telefono. Era attraente. Qualche anno in più di lei, naso e mascella prominenti. Quasi immediatamente, lui spense il cellulare. «Niente copertura». Pareva disgustato.

Di nuovo immersa nelle tenebre, Brontë sbatté le palpebre per disperdere i puntini rossi che le offuscavano la visuale. Allungò una mano in avanti, cercando di ricordare le dimensioni esatte dell'ascensore. Quanti saranno stati, quattro metri e mezzo? Di meno? Di più? Non ci aveva fatto caso. Tuttavia, sospettava che se solo avesse mosso un passo in avanti, il suo braccio avrebbe urtato lo sconosciuto.

Intimo. Anche troppo, considerando che erano in trappola. Quanto tempo sarebbe stato necessario perché qualcuno si accorgesse della loro assenza? E se intanto il traghetto fosse già salpato per la terraferma?

Brontë cercò di non pensare a quell'eventualità, o all'uragano in avvicinamento. Qualcuno sarebbe venuto a tirarli fuori di lì. Rimase ad aspettare il rumore inevitabile delle voci, l'arrivo dei soccorsi.

E continuò ad aspettare...

E ad aspettare... Il buio era soffocante, in tutto l'ascensore non c'era altro suono che quello del suo respiro accelerato. Il suo e quello del direttore.

Quando divenne evidente che la corrente non sarebbe tornata in tempi brevi, lei si lasciò scivolare e si mise seduta. Il pavimento era fresco contro le gambe, un cambiamento piacevole considerando che nell'abitacolo l'aria stava diventando un po' troppo pesante. Quanto tempo avevano passato seduti lì al buio? Dieci minuti? Venti? E quanto ne avevano ancora prima che l'uragano si scatenasse? Brontë si strinse la borsetta al petto.

Una folata d'aria la sfiorò, come se lo sconosciuto avesse fatto qualche movimento, e lei si aggrappò alla parete. «Cosa sta facendo?».

Un premere di pulsanti. L'uomo sembrava ignorarla.

«Che cosa sta facendo?», chiese lei di nuovo.

Il suono di un campanello la sorprese al punto da farla sobbalzare, il cuore in gola.

«Pulsante di emergenza», disse lui, a bassa voce. «Qualcuno dovrebbe sentirlo e venire a cercarci».

«Sempre che siano ancora qui», fece notare lei.

«Be', certo che lei è proprio Miss Ottimismo», ribatté lui. «Almeno io faccio qualcosa, invece di starmene lì a ridacchiare».

«“Tutti i comportamenti umani discendono principalmente da tre fonti: il desiderio, l’emozione e la conoscenza”», citò lei.

«Come?»

«Platone», disse Brontë, alzando il mento nel buio.

Ci fu una lunga pausa. Poi: «Non penso che Platone avesse in mente le “risatine”, mentre scriveva quelle parole».

«Ehi», disse lei, le narici frementi di rabbia. «Si chiamano “risatine nervose”, stronzo. Rido quando mi sento a disagio. Vuoi farmene una colpa? Ti do un consiglio: dato che siamo bloccati qui insieme, che ne dici di provare per almeno cinque minuti a essere un po’ meno maleducato?».

Lui non rispose, continuando semplicemente a premere il pulsante di emergenza.

Dopo una ventina di minuti di quel martellare continuo, lei non avrebbe voluto fare altro che coprirsi le orecchie e dirgli di darci un taglio. Sarebbe stato stupido, però. Se qualcuno avesse sentito il campanello, avrebbe potuto tirarli fuori di lì. Eppure... non arrivava nessuno. La corrente mancava ancora. Attivò lo schermo del cellulare e guardò l’ora, cercando di non pensare al fatto che la batteria era quasi esaurita.

Erano lì da un’ora. Gli autobus dovevano essere ancora là fuori. Con tutta quella pioggia, avrebbero senza dubbio avuto bisogno di un po’ di tempo per completare l’evacuazione. L’aria nell’ascensore stava diventando troppo afosa, però. O forse era solo segno che Brontë stava entrando nei primi stadi dell’iperventilazione. Premendosi una mano sulla fronte umida, si costrinse a respirare lentamente. Sarebbe stato tutto molto più semplice se non fosse rimasta intrappolata insieme a quell’antipatico del direttore. Non c’era da stupirsi che l’hotel fosse un postaccio del genere, se era lui a occuparsene.

«Non dovrebbero iniziare a cercarti presto?», chiese. In fondo, avrebbero avuto senza dubbio bisogno del suo aiuto per coordinare l'evacuazione.

«In teoria qualcuno dovrebbe farlo, sì».

Nessuna traccia di sarcasmo, questa volta. Be', grandioso. Facevano progressi. Brontë estrasse un chewing-gum dalla borsetta, se lo infilò in bocca e cominciò nervosamente a masticare. In quel buio opprimente, ogni azione sembrava assumere un'importanza epocale. Con una mano, passò in rassegna il contenuto della borsetta alla ricerca di qualcosa di utile. Penna. Libretto degli assegni. Passaporto. Portafogli. Monete sparse. Pillole anticoncezionali. Quando incappò in queste ultime, dovette soffocare un'altra risatina isterica.

Sentì l'uomo sospirare in risposta. Sembrava frustrato. Peggio per lui – neanche lei sapeva che pesci prendere. Ma aveva bisogno di parlare, così chiese: «Pensi che gli autobus siano ancora là fuori?»

«Non lo so e non m'importa».

Santo cielo. Si poteva essere più maleducati? «Ma tu non dovresti essere bravo a gestire i clienti? Su questo versante lasci molto a desiderare».

Lui sembrò divertito. «Dici?»

«Sì, come direttore potrebbe farti comodo lavorare sulle tue doti interpersonali. Solo per dire».

«Lo terrò a mente», rispose lui, asciutto.

Lei sbadigliò. Ora che il terrore iniziale era scemato, poteva concentrarsi sull'irritazione nei confronti di quell'uomo. Calcolando che nel frattempo l'umidità continuava a salire, iniziava a sentirsi insonnolita. «Mi sa che siamo bloccati qui».

«Teoricamente».

«Immagino che gli autobus ormai saranno partiti».

«Stai dando per scontato che io me ne sarei andato con l'autobus».

«Eh? Vuoi dire che hai un mezzo di trasporto speciale per metterti in salvo prima dell'arrivo dell'uragano?».

Un attimo di silenzio. Poi: «Un elicottero».

Be', del resto, non era un membro dell'alta amministrazione? «Okay, riproviamo. Pensi che il tuo elicottero sia ancora qui?».

Una lunga pausa. Poi lui ammise, controvoglia: «Non se il tempo continua a peggiorare».

«Ti toccherà andare in autobus con il resto della plebe, quindi». Brontë si distese sul pavimento, usando la borsetta come cuscino. «Come dicono i costruttori, le pietre più grandi hanno bisogno di quelle più piccole per sostenersi».

«Ancora filosofia?»

«Giusto uno spunto su cui riflettere», replicò lei, caustica.

«Già», rispose lui lentamente, e lei si accorse che aveva smesso di premere il suo tasto infernale. Forse si stava rassegnando. Lei l'aveva fatto di sicuro. Dopo un attimo, lui chiese: «Pensi che ti stia cercando qualcuno?».

Nel buio, il suo sospiro di risposta sembrò fin troppo forte. «Non lo so. Sono venuta qua con un'amica, che però è un po'... inaffidabile. Non so se noterà la mia assenza o se crederà semplicemente che sia salita su un altro autobus». Odiava pensarci, ma se le uniche alternative di Sharon erano restare per assicurarsi che lei si fosse messa in salvo o darsela a gambe, Brontë sapeva cosa avrebbe scelto. «Voglio credere che, prima di scappare verso la terraferma, qualcuno verrà a controllare che l'edificio sia stato completamente evacuato».

«Mmm». Un mormorio vago, come se l'uomo non facesse per niente affidamento su quella possibilità ma volesse comunque assecondarla.

Sì, non ci avrebbe messo la mano sul fuoco neanche lei. Ma era una bella prospettiva, così Brontë sistemò la borsetta e vi posò sopra la guancia, in attesa dei soccorsi.

Brontë si svegliò un po' di tempo dopo, la bocca asciutta, il corpo indolenzito. Il silenzio era assordante, l'oscurità talmente profonda da risultare quasi insostenibile.

Ancora niente corrente. Ancora nell'ascensore. Stropicciandosi gli occhi, si mise seduta con una smorfia. «Ehi?»

«Sempre qui». Il suo compagno di disavventure sembrava più stanco che infastidito. «Non ti sei persa niente».

«Devo aver dormito. Quanto... quanto tempo è passato?»

«Circa sei ore».

Sei ore? Buon Dio. La paura le fece venire il batticuore. «Non ci sta cercando nessuno?»

«Direi di no.»

Lei ispirò profondamente, costringendosi a non farsi prendere dal panico. Bloccata in ascensore su un'isola sfollata. *Bloccata*. La corrente mancava ormai da diverse ore e l'umidità tropicale iniziava a farsi sentire, rendendo il caldo sempre più opprimente. «Come hanno potuto lasciarci indietro?»

«È sempre un'ipotesi, ma direi che nel caos dell'evacuazione qualcuno deve aver fatto uno sbaglio». Il suo tono era analitico. Annoiato.

Ce l'aveva ancora con lei o era semplicemente irritato dalla situazione? Non che la cosa importasse granché, pensò Brontë. Per un po', nessuno dei due sarebbe andato da nessuna parte.

Rizzandosi a sedere, si accorse con una smorfia di avere il corpo rigido e appiccicoso di sudore. Uh... Per di più stava morendo di sete e non c'era modo di trovare sollievo dal caldo. I jeans e la maglietta che aveva indossato per l'eva-

cuazione sembravano soffocarla. Con un calcio si liberò dei sandali e poi, nonostante non si vedesse niente, lanciò uno sguardo verso l'angolo in cui si trovava l'uomo. L'avrebbe notato se si fosse spogliata? Gli sarebbe importato? Era pericoloso? Non sembrava il tipo pronto a saltarle addosso e stuprarla, e quel caldo era insopportabile.

Dopo un attimo di esitazione, Brontè iniziò lentamente a sgusciare fuori dai jeans, accigliandosi al rumore troppo forte della zip.

«Cosa stai facendo?».

Chiaramente, il tipo aveva notato quel suono quasi impercettibile. C'era da aspettarselo.

«Mi sto spogliando. Qui dentro fa troppo caldo. Tu resta dalla tua parte dell'ascensore e non ti darò alcun fastidio».

Sentì provenire un fruscio di stoffa anche dalla sua direzione. «Buona idea».

«Era un complimento, quello? Accidenti. Mi è stato perdonato il risolino folle?»», lo canzonò.

«Non ancora». La sua laconicità minacciò di chiudere la conversazione.

«Perdona molte cose agli altri, e nessuna a te stesso».

«Hai intenzione di passare tutto il pomeriggio a citare Platone?».

L'uomo sembrava quasi divertito.

«Questo era Ausonio, in realtà. E sì. La mia laurea in Filosofia dovrà pur servire a qualcosa». Brontè si tolse la maglietta, sospirando di piacere quando l'aria le accarezzò la pelle accaldata. Con suo enorme sollievo, con addosso soltanto reggiseno e mutandine si sentì immediatamente più fresca, così piegò i vestiti che si era tolta e li sistemò contro la borsetta.

«Puoi restare in boxer, sai», gli disse. «Io non ti vedo, e si sta molto meglio».

«Non penso proprio».

«Slip, quindi?», non riuscì a impedirsi di chiedere. «Avrei detto che eri tipo da boxer».

In realtà, non le era sembrato tipo da niente in particolare. Prima che la corrente se ne andasse, aveva avuto la possibilità di osservarlo solo per una frazione di secondo. Ma le piaceva stuzzicarlo. In qualche modo, rendeva quella sventura un po' meno soffocante.

«Perché ti interessi ai miei vestiti?», chiese lui, in tono rigido e sgradevole.

Lei sospirò. «Si chiama fare conversazione. Dovresti imparare». Rannicchiandosi con il telefono in mano – anche se non si azzardava ad aprirlo per non correre il rischio di scaricare la batteria – ci pensò sopra un attimo e poi si presentò: «Io sono Brontë».

«Brontë? Come Charlotte o come Emily?».

Controvoglia, Brontë dovette rivalutarlo. Di solito la gente era più portata a fare battute sui dinosauri che a individuare la corretta origine del suo nome. «Come entrambe, credo. Mia madre aveva una passione per i classici della letteratura. Non che la cosa le sia servita molto».

«Pare che le nostre madri avessero qualcosa in comune, allora».

«Davvero? Anche la tua era una sognatrice senza speranza?»

«La mia era una soubrette», disse lui, in tono piatto. «A quanto mi hanno detto, era una donna completamente irresponsabile e del tutto priva di senso pratico».

«Oh. Uhm». Non era esattamente questo quel che Brontë intendeva dire. Sua madre era stata una donna dolce e affettuosa, sebbene priva di una qualunque predisposizione per gli aspetti concreti della vita. Era anche determinata a vedere sempre e solo il lato migliore delle persone, ragione per cui l'infanzia di Brontë era stata assolutamente idilliaca...

e assolutamente falsa. Si costrinse ad accantonare i brutti ricordi. «Non era mia intenzione sembrare critica nei confronti di mia madre. Semplicemente, il buon senso non era il suo forte. Ecco tutto. Era una brava donna. Comunque, le piacevano i libri – soprattutto i classici».

«E tu hai ereditato quell'amore, presumo. Sembri ossessionata dai filosofi antichi».

«Tutti hanno un hobby», disse lei allegramente. «Qual è il tuo?»

«Non ce l'ho».

«Non hai un hobby? Neanche uno?»

«Lavoro. Questo mi occupa l'intera giornata. Anche se immagino che potrei passare il tempo a imparare a memoria aforismi con cui bersagliare uomini ignari intrappolati negli ascensori».

Be', ora si sentiva stupida. «Io... Caspita. Scusa. Volevo solo...».

«Ti stavo prendendo in giro», disse lui, con lo stesso tono netto e sbrigativo che lei aveva scambiato per scortesia. Forse era solo il suo modo di fare e lei non se n'era resa conto perché non ne poteva vedere l'espressione.

«Oh». Adesso si sentiva una sciocca. «Non avevo capito». Ci fu una lunga pausa, poi lei si affrettò a cambiare argomento. «In ogni caso, tu come ti chiami?».

Lui esitò, come soppesando i pro e i contro della rivelazione. «Logan Hawkings».

«È un bel nome».

«Già». Nella sua voce ora si sentiva decisamente un sottofondo di divertimento.

«Che c'è di divertente?»

«Assolutamente nulla».

Che stesse sorridendo era indubbio, ma Brontë non aveva idea del perché. Vagamente infastidita, tornò a sdraiarsi sul

pavimento, appoggiando la guancia sui vestiti piegati. «Allora, per quanto tempo pensi che resteremo qui?»

«Presumo che dipenda dall'uragano e dall'intensità con cui si abatterà su Seaturtle Cay. A quel punto, tutto starà all'organizzazione dei soccorsi».

Lei sbadigliò, sentendosi di nuovo insonnolita. «Per il momento non mi hanno fatto una grande impressione».

Lui sbuffò, ironico. «Siamo in due».

Ci fu un altro vuoto nella conversazione e lei pensò che fosse meglio affrettarsi a riempirlo, prima che lui decidesse che gli stava bene restare di nuovo in silenzio. «Hai famiglia, Logan?»

«No». Una sillaba corta e troncata. Evidentemente, non aveva intenzione di portare avanti quella conversazione.

«Nemmeno io. Dato che dovrei essere in vacanza, a lavoro non sentiranno la mia mancanza per almeno una settimana». Un pensiero angosciante le passò per la testa. «Dio, spero che non resteremo bloccati qui dentro per una settimana».

«Ne dubito».

«Perché?»

«Perché moriremmo disidratati in molto meno tempo».

Di colpo, lei sentì l'impulso di tirargli un sandalo addosso. «Non dire cose del genere».

«D'accordo allora, moriremo grazie all'uragano».

«Sei decisamente uno di quelli che vedono il bicchiere mezzo vuoto, vero? Non pensare a certe cose. Forse uno dei dipendenti dell'hotel è rimasto indietro e ti verrà a cercare. Hai dato ordine a qualcuno di controllare i piani?»

«Dato ordine a qualcuno? Perché diavolo avrei dovuto farlo?».

Nel buio, lei corrugò la fronte. «Porti un tesserino di riconoscimento. Non sei il direttore di questo posto?»